

OLTRE IL VOTO

Mentre il referendum istituzionale si avvia al suo epilogo, caratterizzato da una tardiva resipiscenza dell'elettorato (troppo tardi per cambiare l'orientamento della maggioranza, vista la costante crescita del no mano a mano che si discuteva della cosa) i guastatori dell'edificio costituzionale affinano le armi, chi proponendo e preannunciando una riforma presidenzialista, chi proponendo il superamento del bicameralismo perfetto.

Intanto il dibattito su una nuova legge elettorale è di là da venire e ancor meno chiare sembrano le scelte da fare. L'ipotesi è che la maggioranza finisca per adottare una legge proporzionale per bloccare la destra che sostanzialmente mantiene le sue posizioni; la battaglia sembra essere tutta sull'entità della soglia di sbarramento da adottare.

Particolarmente interessati al problema Calenda, il suo omologo sciocco di "Italia morta", con il suo seguito di cadaveri politici, e Liberi e uguali che, malgrado una buona gestione da parte di Speranza del Ministero della Salute si trascina stancamente e non convince per assenza di unità di intenti e di programma.

A contendersi la torta anche un M5S ridotto all'ombra di se stesso, spappolato in tre: un reggente al cadavere – capo politico facente funzioni -un doppiopettista che fa finta di fare il Ministro degli Esteri e un giocatore fuori campo, Disfattista.

Lo accompagna degnamente un modesto amministratore alla guida del sedicente gran partito della sinistra, il PD. Dall'altra parte una destra che si accredita e si stabilizza e istituzionalizza sempre più in perenne crescita e il partito leghista sempre più diviso al suo interno, con la sua costola personale veneta che prende le distanze in rappresentanza di quell'area di amministratori e faccendieri che operano con piglio manageriale e tanta poca consistenza sui territori.

Tutto questo mentre il paese si prepara a navigare in un mare incerto e insidioso. rappresentato plasticamente dalla riapertura delle terapie intensive, ma tutto sommato convinto che sia pure per inerzia meglio non si sarebbe potuto fare. Così si spiega il consenso a Conte. Perciò non stupisce nessuno l'affermazione del premier che comunque vadano le elezioni regionali non cambierà nulla.

L'aggregato tecnocratico che ruota intorno alla Presidenza del Consiglio, facendosi forte del sostegno dell'Europa, si appresta a definire termini e condizioni alle quali, spendere i 209 miliardi di prestito europeo, nel rigoroso rispetto della divisione internazionale del lavoro, si appresta a gestire il bottino e a distribuire i dividendi.

Il paese dopo dopo il corona virus

Sia chiaro la pandemia non è finita ne finirà presto, ma già si intravedono alcuni mutamenti strutturali sulle cui conseguenze occorre riflettere

È del tutto evidente che il lavoro non sarà più lo stesso. Crescerà telelavoro e lavoro a distanza con uno sconvolgimento dei tipi e degli stili di vita che andranno studiati. Venendo meno l'aggregazione fisica sul posto di lavoro diminuiranno le tutele e il rapporto di lavoro tenderà a individualizzarsi. Gli spazi per la propria vita diminuiranno, a cominciare da quelli fisici (la casa diviene l'ufficio) come diminuirà la proprietà di un proprio tempo vita, conferendo al datore di lavoro larga parte della disponibilità del proprio privato.

Forse dalla delocalizzazione lavorativa ricaveremo una vita meno stressata con minori spostamenti, con un indubbio vantaggio per l'ambiente, ma al tempo stesso la disseminazione delle attività sul territorio tenderà a far scomparire i luoghi di aggregazione, modificando anche comportamenti interpersonali che tenderanno a un

Oltre il voto	La redazione
Ricognizione elettorale regione per regione	G. C.
Il topolino ha partorito un topolino	Andrea Bellucci
Carta Vince carta perde	Saverio Craparo
Il senso della misura	S.C.
Bielorussia:una crisi di rigetto	Gianni Cimbalo
Cosa c'è di nuovo...	

crescente individualismo e al trasferimento della comunicazione sul web.

Ma questo processo non si estenderà a tutti creando delle aree (di classe) separate dove il discrimine non è necessariamente solo economico e di reddito, ma anche di collocazione sociale e umana. In questi tanti mondi separati da recinti invisibili e pur esistenti e reali crescerà una componente di soggetti dedita ai lavori manuali sempre più marginalizzata, che riguarderà intere aree produttive e soprattutto quella agricola, dove è crescente l'utilizzazione di lavoratori manuali, spesso immigrati, sottopagati e sfruttati. Crescerà la logistica e la vendita per corrispondenza distruggendo la distribuzione attraverso negozi che non dava solo lavoro ma socialità. In questo nuovo contesto il "salto" tra le diverse collocazioni sociali sarà sempre più difficile e raro, ponendo fine a una mobilità sociale che già prima mostrava tutti i suoi limiti.

Tanto ancora dobbiamo capire e lo scopriremo solo vivendo: navighiamo a vista.

Transizione e gestione del territorio.

Alla luce di queste considerazioni si capisce che l'importanza delle elezioni regionali e del loro esito trascende la valutazione che possiamo dare su questo o quel partito che le governerà. I poteri locali, la gestione del territorio, le scelte sul campo relative a che fare e dove farlo, la gestione dei servizi, la vivibilità delle città e dei borghi, la stessa localizzazione delle attività produttive, l'allocazione delle risorse, la distribuzione della popolazione sul territorio, l'organizzazione del servizio sanitario e sempre più la stessa gestione dell'istruzione sono compiti dei poteri locali.

Agli enti decentrati sul territorio guarda come referenti privilegiati la stessa Unione Europea facendone i terminali della propria azione, consapevole di dover in una prima fase disarticolare i poteri statali per costruire poi coesione sul territorio verso una nuova identità collettiva. Ma se così è – anche in parte - allora non è di secondaria importanza chi e come gestisce l'attività degli enti territoriali. Si affaccia quindi una nuova importanza – diremmo quasi la centralità delle autonomie – nella gestione e trasformazione della società e dei rapporti produttivi, perché è di questi enti la responsabilità delle scelte sulla gestione delle politiche abitative, del verde pubblico, della respirabilità dell'aria, della qualità della vita e di tanto altro.

È per questi motivi che riteniamo - riflettendo - di aver sottovalutato l'importanza e il significato di questa scadenza, ragionando in termini di tifoseria nell'attribuire la vittoria a questo o a quello. A nostra scusa a farci persistere nell'errore è l'assoluta inconsapevolezza delle forze politiche parlamentari che si sono dotati di programmi vuoti e privi di contenuto.

Tornare ai territori

Ma noi non facciamo parte di un partito politico parlamentare, il nostro comunismo anarchico rifiuta la delega, privilegia l'azione diretta, l'organizzazione sul territorio in strutture partecipate che si danno degli obiettivi e li perseguono con determinazione, cercando di aggregare i soggetti interessati in ragione della loro collocazione di classe, fornendo loro consapevolezza. Noi promuoviamo l'organizzazione dal basso delle classi subalterne, convinti come siamo che differenti interessi dividono le persone e che le loro scelte dipendono appunto dalla loro collocazione di classe.

Ecco perché bisogna operare per creare sul territorio e dar vita ovunque a organizzazioni antagoniste, sulla base di un fronte ampio che raccolga le forze per indirizzarle verso la difesa dei diritti ed interessi delle classi subalterne, vigilando sulla gestione del territorio, sulla disponibilità di accesso ai servizi sanitari e scolastici, su tutti quei settori e quelle attività dalle quali dipende la qualità della vita e che fanno della nostra esistenza un percorso vissuto di solidarietà.

Solo accettando questa sfida potremo guardare con più serenità e consapevolezza al domani in una vita vissuta per noi stessi e per le generazioni che verranno.

La Redazione

I numeri arretrati di Crescita Politica sono consultabili sul sito
<http://www.ucadi.org/> dove è anche possibile iscriversi per ricevere la
newsletter

RICOGNIZIONE ELETTORALE

REGIONE PER REGIONE

Il 20 e 21 settembre si vota per le elezioni regionali in Val d'Aosta, Veneto, Liguria, Toscana, Marche, Campania e Puglia. La partita sembra aperta quando non mai almeno per alcune regioni. Ma esaminiamo la situazione.

Val d'Aosta. Sono 13 le liste depositate presso la cancelleria del tribunale di Aosta in vista delle elezioni regionali del 20 e 21 settembre prossimi. Si tratta di Pour l'autonomie (che vede tra i candidati anche l'ex presidente della Regione Augusto Rollandin), Centro destra Valle d'Aosta (Forza Italia e Fratelli d'Italia), Lega, Valle d'Aosta futura, Movimento 5 stelle, Rinascimento Valle d'Aosta, Vda Libra-Partito animalista italiano, Progetto civico progressista (Rete civica e Partito democratico), Pays d'Aoste souverain, Union valdotaine, Vda unie (Mouv' e Vda Ensemble), Alliance valdotaine con Stella alpina e Italia viva, Adu Valle d'Aosta. L'estrema frammentazione delle liste non permette ipotesi sul risultato

Veneto. I giochi sembrano fatti e la riconferma di Zaia certa, nell'assenza di un candidato capace di contendergli il risultato del voto. Si aggiunga che il candidato del PD è ricoverato per infezione covid e non può quindi partecipare alla campagna elettorale. Bisognerà dedicare attenzione ai motivi di forza della Lega in doppiopetto nella Regione per analizzarne cause ed effetti e vedere quanti voti raccoglie la lista personale di Zaia rispetto alla lista della Lega il che influirà sugli equilibri interni del partito.

Liguria. Di grande interesse la situazione della Regione dove una coalizione di sinistra con l'appoggio del M5S si oppone al Presidente della Regione uscente che peraltro ha dato pessima prova di sé con scelte di politica regionale distinte per incapacità e partigianeria. La partita sembra tutta da giocare e la Regione contendibile a causa della credibilità personale del candidato della Sinistra che si distingue per programmi e qualità di onestà e moralità

Toscana. A guardare i sondaggi la regione sembra contendibile. La presentazione di Giani, di fatto un candidato renziano rende indigeribile a molti la sua elezione anche a costo di veder vincere la Lega che da tempo cerca di confinare nelle città il centro sinistra. Il ricatto del voto utile antifascista non convince malgrado le posizioni filonaziste della candidata leghista e l'incognita è costituita dalle astensioni. Nella situazione attuale la legge elettorale che prevede il doppio turno potrebbe non avvantaggiare Giani se la sua avversaria dovesse superare il 40% dei voti espressi. La presenza grillina infatti non basta a scongiurare l'elezione al primo turno. A questa Regione dedichiamo uno specifico articolo di A. Bellucci. Il topolino ha partorito un topolino.

Marche. Anche questa regione si presenta come contendibile. il deputato di FdI che viaggia oltre il 48% dei consensi e il sindaco PD di Senigallia che si presenta come un tecnocrate che non è riuscito a raccogliere l'eredità del presidente uscente non ricandidato dal PD, il cui operato è stato piuttosto apprezzato ed oggi risulta distanziato di oltre 10 punti. Proprio quel 10% accreditato al candidato del M5S. La partita sembra comunque aperta.

Campania. Unanime l'opinione della rielezione del Candidato Governatore che al di là del familismo e clientelismo che lo contraddistingue, sembra aver dato buona prova di sé, soprattutto se confrontato con il suo avversario di Forza Italia. La candidata del Movimento 5 Stelle, non sembra poter andare troppo lontano (12,9%), nonostante la Campania sia una Regione dove il M5S aveva ottenuto percentuali elevatissime sia alle Politiche 2018 che alle Europee 2019.

Puglia. il centrosinistra schiera un presidente uscente che ha costruito attorno a sé una coalizione di liste estremamente numerosa (ben 15). Il candidato del centrodestra neofascista e trasformista è accreditato dai sondaggi di poco meno di 3 punti e quindi la contesa è aperta. Sembra avvantaggiare il governatore uscente oltre al gran numero di liste e quindi di "cacciatori di preferenze") molto superiore a quelle che sostengono il suo avversario, il presidente uscente potrebbe contare sul voto disgiunto esercitato dagli elettori del Movimento 5 Stelle, la cui candidata sembra non avere possibilità di vittoria. A complicare la situazione la presentazione della candidatura di un renziano noto per la sua inconsistenza politica.

G. C.

IL TOPOLINO HA PARTORITO UN TOPOLINO

La vicenda delle elezioni regionali in Toscana e della lista di sinistra/ecologista in appoggio a Giani è veramente un caso di scuola.

Ovvero, come sia impossibile uscire dalla bottiglia. Dai riflessi pavloviani, dalle stesse medesime ricette, sempre peggiori e insipide a dire il vero, ma sempre, costantemente le stesse.

Eugenio Giani è il candidato, scelto da mesi, quando ancora una parte dei renziani era ancora nel PD e, quindi, considerati i rapporti di forza (non variati neppure oggi se non per puro trasformismo) un candidato renziano, blindato, a tutti gli effetti.

Lascio perdere il curriculum di Giani. Il fatto che navighi e galleggi da decenni nella politica non è detto che sia un male o un bene. Non è quello il punto.

La questione è ben altra. La Toscana “Rossa” potrebbe candidare anche Pluto, Pippo o Paolino Paperino senza che ciò comportasse alcun rischio per la tenuta del potere.

In Toscana il PD vince non perché la Regione è di qualche colore, ma perché quella galassia (di cui fa parte a pieno titolo Italia Viva, una specie di spin-off) detiene i rapporti privilegiati con il potere economico. Non i fantomatici “poteri forti”, ma le classi dominanti.

Sono rapporti pluridecennali che risalgono ai tempi della nascita della Regione, in cui il PCI governava proclamando il comunismo al centro e governando il capitalismo in periferia (insomma, periferia per modo di dire).

Chiariamoci. Nessuna questione morale, nessun mistero, nessuna spectre, nessun caso eclatante. Si tratta di rapporti caratterizzati da una classe dirigente formatasi negli anni e che ha stabilito modus operandi e modalità che vanno avanti da soli, o quasi.

Criteri che danno certezze all’economia, tranquillità e, attraverso il sindacato, sempre egemonizzato (anche se anno dopo anno questa egemonia mostra la corda) dalla galassia suddetta (l’errore di Renzi è stato quello di poter pensare che potesse essere giunta l’ora di uno strappo giacobino. Un brutto tiro che gli ha giocato il proprio superficiale approccio al potere), riesce a calmierare anche le varie situazioni di tensione (magari appoggiando maggiormente quelle vertenze in cui non si tratta di scontrarsi con le classi dominanti locali).

C’è da dire che il sistema ha funzionato, la Toscana è stata abbastanza bene amministrata, anche per la presenza di solide istituzioni civiche, di un’attitudine al confronto ecc..ecc..

Bene. Questo il dato da aggiornare alla nascita del PD, ovvero un decennio e più fa.

La nascita di quel partito non è stata l’ennesimo cambio di nome del PCI-PDS-DS, ma è stato un salto di qualità definito dal discorso del Lingotto.

Ovvero il conflitto sociale è il male.

Bene. Chiudo la parentesi PD.

A fronte della situazione sopra descritta, quale è l’arma scelta dagli strateghi renziani in Italia Viva e i rimanenti nel PD?

1) La blindatura di Giani, candidato non di basso profilo, come si dice, ma anzi, candidato nel segno della rassicurazione delle classi dominanti e degli interessi reali della Toscana.

2) La riproposizione (della quale, davvero ci chiediamo come possa ancora funzionare. Eppure funziona...) delle più trite retoriche dell’antifascismo (ovviamente depennato di ogni connotazione conflittuale....un paradosso che può riuscire solo agli eredi del PCI) e del “voto utile”.

3) La diffusione di sondaggi farlocchi nei quali il (in questo caso la) candidato avversario appare “in crescita” con la chiamata a raccolta di tutti per la “democrazia in pericolo”. Invitando magari a votare usando quell’obbrobrio che è il voto disgiunto a corollario di una delle peggiori leggi elettorali di tutti i tempi. Quella, appunto della Regione Toscana.

4) Evitare di parlare in qualunque modo di programmi e di scelte.

5) Allargare le fasulle “alleanze” con improvvisate liste a sostegno, espressione di realtà del tutto minoritarie o inesistenti.

Proviamo a sviscerare questo “elenco”:

1) **Il primo punto è quello fondamentale.** La candidatura blindata di Giani, prima e dopo la creazione dello spin-off “Italia Viva” tale è rimasta. Questo è il dato di fatto al di là delle reali divergenze del debolissimo Zingaretti e confermata dalla truppa dei Renziiani (il renzismo non era una frazione del PD ma l’interpretazione perfetta e conseguente – anche se non automatica – della linea di quel partito) rimasta a presidio dentro il partito. Su questa candidatura non si è né discusso né la si è mai messa in discussione. Non è una “pessima candidatura”. Che Giani sia più o meno bravo o antipatico sono questioni insignificanti. L’importante è che cosa rappresenta veramente e di quali rapporti reali di forza sia espressione

2) Parafrasando Samuel Johnson, l’antifascismo pare essere diventato l’ultimo rifugio delle canaglie. Soprattutto se proviene da un partito che, sempre per motivi contingenti e strumentali, ha creato la devastante immagine (che si è affermata poi nei discorsi comuni, con un danno enorme alla verità storica) dei “Ragazzi di Salò” e ha dedicato piazze e vie ai fascisti morti negli anni 60/70 (Veltroni), ha contribuito a creare la gigantesca operazione “foibe” accasandosi con la peggiore propaganda fascista, e che ha votato per equiparare comunismo e nazismo, addebitando all’URSS l’avvio della seconda guerra mondiale. Ma l’importante è riprendere in mano la retorica dell’antifascismo depurato da ogni connotazione di classe e rinnovamento sociale e radice della “libertà” contro la dittatura. Il problema è che questa ricetta funziona, anche perché, dall’altra parte, davvero, la destra italiana non ha mai messo nei cassetti il busto di Mussolini (del quale ormai ignora la parabola storica, sia chiaro).

3) I sondaggi che sono diffusi non sono falsi, ma sono evidenziati in maniera drammatica. Si espongono solo le forbici estreme. Si incute timore. La caduta è vicina. Stringiamoci a coorte. Questo senza neppure parlare minimamente di programmi, di visioni politiche. Del fatto che il PD ha distrutto il mondo del lavoro, ha votato la Fornero, ha abolito l’art. 18 e, in Toscana come da altre parti, ha privatizzato la Sanità, vantandosi del taglio dei letti, dei fondi spesi per le strutture private, per i devastanti accorpamenti delle ASL (già il nome...) . Insomma i responsabili della crescita della destra e dall’aver messo in campo politiche di destra, chiamano a raccolta contro la destra. Un bel corto circuito, non c’è che dire. Ma, il combinato disposto dei punti 2 e 3 predispongono ad un risultato ottimale. Dopo, ovviamente seguirà la consueta lamentela rispetto a cosa si sia effettivamente votato. Ma, a quel punto, poco importerà. Perlomeno per i prossimi 5 anni e per ricominciare poi daccapo.

4) Questo è un punto essenziale. Il programma è già predisposto. Ed è quello di sempre, nel contesto dato del capitalismo e del liberismo come “stato di natura”: privatizzazioni, aeroporto di Firenze, “termovalorizzatori”, ecc.... Essendo il programma già pronto è assolutamente controproducente parlarne. Meglio essere d’accordo in qualunque piazza si vada, anche a costo di sbandierare la bandiera del PCI come ha fatto Giani pochi giorni fa.

5) Quello delle alleanze è davvero un punto interessante. La candidatura di Giani si presenta sostenuta da 6 liste: Sinistra civica Ecologista, Orgoglio Toscana, Europa Verde, Svolta!, Italia Viva, PD . Di queste solo il PD e Italia Viva esistono realmente. Le altre sono o fasulli specchietti per le allodole per allargare la platea dei votanti in alcune aree o, nel caso della Sinistra Civica Ecologista, siamo di fronte ad un patetico raggiri (la provenienza è Sinistra Italiana, che, però, ha scelto a maggioranza di non sostenere Giani) di alcuni “navigati” politici che dopo aver vagato fuori dal PDS-DS-PD per una ventina di anni, sostenendo qualunque progetto da loro definito “a sinistra del...” (anche il più improbabile) pensano che adesso si debba rientrare nella “stanza dei bottoni”. A parte che i bottoni non li trovò neppure il buon vecchio Nenni, buonanima, ma ragionare oggi con questi parametri vuol dire davvero non avere compreso pressoché nulla. Ma siccome tutte le volte che qualcuno si prova a richiamare un minimo di leggibilità e agibilità politica gli viene detto a mò di offesa (?) di essere un "purista" (citando per miliardesima volta una battuta di Nenni – sempre lui!- imparata a memoria e fuori da ogni contesto), vorrei far presente che il "purismo" non c'entra proprio nulla. C'entrano i rapporti reali di forza, ovvero la realtà effettuale.

Se hai un soggetto politico che supera il 10% (oppure il 2% ma sei presente nei "punti" che contano) puoi essere sicuramente meno purista perché comune cominci a pesare e, volente o nolente, ti devono prendere in

considerazione. O per i voti che puoi raccogliere o per gli interessi che puoi rappresentare. Quindi anche la tua base ideologica può venire a patti e ad accordi con altri soggetti (quanti assessori mi date? quali assessorati? quanti consiglieri possiamo far passare? come decidiamo il candidato, scriviamo insieme il programma, quali le linee fondamentali, quali le altre alleanze, ecc...ecc....., questi sono accordi politici).

Ma se se si parla di un soggetto che non esiste, che non ha un minimo di struttura, che non pesa o sta nascendo, a meno che non si tratti di cercare qualche posizione personale, sarebbe meglio farlo crescere (meglio se fuori dalla competizione elettorale) e strutturare un gruppo (di quadri?) che inizi a fare propaganda, militanza, e in cui l'elaborazione intellettuale sia solubile nell'offerta politica. Questo è un lavoro lungo, ma in questa fase almeno un punto è essenziale: la chiarezza e quindi la cosiddetta "purezza" della propria posizione. Il PCI, che tutti hanno in bocca ogni volta che si parla di "purismo" nacque da una scissione di minoranza, e solo nel dopoguerra divenne un partito di massa.

Altrimenti è ovvio che il pesce piccolo, o spesso, il placton, semplicemente scompare.

Certo questo può accadere anche con forze più ampie, come i 5s, l'abbiamo visto, ma in quel caso è la mancanza di minime basi ideologiche (appunto!) e in cui la "purezza" si riduce a questioni di principio che ha giocato a favore di una quasi dissoluzione. Quindi non è tanto la "purezza", ma la chiarezza delle proprie posizioni ideologiche e la strategia che ad esse è strettamente collegata. La guerriglia può funzionare, quando il "nemico" è potente ma lo si fa creando scompiglio e confusione nelle file avversarie non certo nella propria compagine.

Altrimenti a me pare che il "purismo" stia nella testa di chi pensa che il mondo esterno debba tener conto di quello che lui pensa senza essere edotto dai rapporti di forza.

Come la penso io? Che Giani stravincerà in Toscana come già è successo a Bonaccini (supportato, al momento giusto, dalle "sardine") per tutta la serie di motivi che ho sopra esposto, ma, soprattutto per uno: la Toscana "rossa" ha in mano in cordoni della borsa e può garantire profitti e tranquillità nei rapporti con le classi dominanti. La destra leghista (che pure è assai diversa dalla destra della Meloni, e, forse non è neppure destra e non si sa neppure cosa sia) non ha in Toscana, così come in Emilia, nessuna classe dirigente degna di questo nome. Laddove ha vinto le elezioni comunali non ha poi portato avanti nulla (eccetto dove ha vinto la destra-destra). La Ceccardi è una patetica figura mandata di corsa in Europa dopo un paio d'anni di governo a Cascina. Già la sua candidatura, se non nata sotto il segno di accordi "sottobanco" a cui non credo (ma non si sa mai!) è il segnale di una subalternità e una rinuncia ad un vero confronto (tra l'altro Fratelli d'Italia, se il risultato sarà pessimo comincerà a perdere davvero la pazienza). Molti elettori di destra, come è già successo ampiamente nelle amministrative del 2019, voteranno Giani. Si vota con la pancia, ma soprattutto con il portafoglio e nessuno vuole fare salti in un orizzonte che sarebbe assai problematico (non dal punto di vista democratico, intendiamoci, ma da quello dell'agibilità e degli affari). La Lega (quella vera, di Giorgetti, non del "capitano" che si autoevirato, caso più unico che raro nella storia d'Italia) ha interessi ben precisi in un'area del paese. Che non prevede la Toscana.

Certo, tutto può accadere, ma, francamente a me pare altamente improbabile un esito diverso da quello previsto.

Detto questo, le liste a sinistra di Giani sono divise in 3: il PC di Rizzo, che una specie di ditta individuale del cui scopo, francamente ci sfugge il significato. Il rinato PCI che, però, dal 2016 non riesce a decollare in nessun modo, anche perché è assai difficile resuscitare qualcosa che se n'è andato (tra l'altro a maggioranza) e che era una cosa ben diversa. Tuttavia in quella compagine c'è qualche testa pensante. E, infine, c'è Toscana Sinistra di Fattori. Fattori si è dato assai da fare nella passata legislatura, le sue idee sono ottime e il programma anche. Ma, in 5 anni non è nato nessun soggetto politico e anche in questa occasione, la lista elettorale è stata rimessa in piedi a pochi mesi dal voto. Anche questo è uno standard pavloviano, seppure con le migliori intenzioni, che rischia, a questo giro, perfino di non avere nemmeno un risultato decente.

Infine, quale è la questione? È quella di uscire dalla narrazione dell'emergenza democratica ogni volta che ci sono le elezioni. Anche perché questa emergenza è fasulla, strumentalizzata e, il che è davvero occasione di riflessione, spesso data dagli stessi comportamenti e scelte della maggioranza che dal dopoguerra governa la Regione. Non è vero che destra e sinistra siano uguali. Il problema è che qui di sinistra non se ne vede più da qualche decennio

Andrea Bellucci

Carta vince, carta perde

Come è ovvio, sui media di tutto il mondo impazza il toto Presidente e tutti gli sguardi sono rivolti alle prossime elezioni di novembre negli Stati Uniti d'America. È ovvio in quanto l'idiota medio statunitense^[1] ha nelle sue mani non solo le sorti del proprio paese (come il bielorusso nel caso Lukašenko), ma le sue scelte avranno notevoli riflessi sulla politica interna di qualsiasi altro Stato esistente. I sondaggi si susseguono e, a detta dei bollettini ufficiali il consistente vantaggio accumulato durante la primavera-estate dal candidato democratico, Joe Biden, sul Presidente uscente, Donald Trump, si sta assottigliando. Ciò è vero solo in parte: la media dei sondaggi (media che come è facile intuire smorza gli errori di formulazione e di scelta del campione sia dolosi che frutto di imperizia) ci racconta che tra il giugno ed il settembre le propensioni di voto per Biden sono scese dal 49,9% al 48,9%, mentre quelle per Trump sono salire dal 42,1% al 42,6, cioè il vantaggio del primo è sceso dal 7,8% al 6,3%^[2]. Come si vede nulla di drammatico.

Ma quali sono le ragioni della parziale rimonta di Trump e le sue reali possibilità di ottenere un secondo mandato? Per tre anni della sua Amministrazione l'attuale Presidente ha avuto buoni consensi sul suo operato, puntando sul mantenimento delle promesse elettorali e sui supposti ed opportunamente propagandati successi economici; l'elettorato degli Usa è, nel suo insieme, troppo ripiegato sul proprio interesse immediato e troppo suscettibile ai messaggi mediatici per curarsi delle innumerevoli gaffe internazionali e dei disastri diplomatici. Ha contribuito una tenace ricerca di un variegato fronte di nemici esterni (Cina in testa) di volta in volta sbandierati dall'Amministrazione, cui attribuire tutte le colpe dei fallimenti.

Poi, però, è arrivata la pandemia e la gestione dissennata che ne ha fatto Trump per far precipitare le sue azioni. È stato necessario un cambio di rotta per coprire le falle aperte sulla gestione presidenziale. Prima di tutto, si è reso necessario, far passare nel silenzio l'andamento economico: l'effimera crescita su cui si basava la precedente campagna elettorale, si è rivelata tutt'altro che strutturale; nessun serio contributo alla congiuntura reale è venuto dal consistente taglio alle tasse sulle imprese (una tardiva applicazione della malsana teoria priva di fondamento euristico della *supply side economy*) e la crescita dei titoli azionari in borsa non ha trovato adeguato riscontro nella sfera concreta della produzione industriale. Le guerre commerciali con "nemici" ed "alleati" hanno fatto il resto, imbrigliando non solo le importazioni, ma anche le esportazioni e contribuendo a mantenere in profondo rosso la bilancia commerciale statunitense. Questi nodi, già di per sé, rischiavano di evidenziarsi durante la campagna elettorale, quando ad essi si è aggiunto l'arrivo del Sars-Cov-2 con l'ingente impegno finanziario (spesso mal indirizzato) che ha portato, sommato alla diminuzione delle entrate fiscali, il debito dello Stato a superare il 100% del Pil.

Soprattutto, però, era necessario far uscire dai riflettori le migliaia di morti giornalieri ed il dilagare senza freni dei contagi: il coronavirus non doveva fare più notizia! La questione razziale è giunta "a fagiolo". Di fronte alla crescente immotivata brutalità della polizia nei confronti della popolazione afroamericana, Trump aveva due scelte: mitigare la protesta espellendo le "mele marce" dalle forze dall'ordine o inasprire lo scontro cavalcando il suprematismo Wasp; in linea con il personaggio la via privilegiata è stata la seconda ed i risultati non sono mancati.

Le sacrosante proteste dei neri, vittime sacrificali di una campagna elettorale dai risvolti inquietanti ed eversivi, hanno smosso nel pavido ma poco pacifico elettore bianco (non tutti per fortuna) un senso di insicurezza che l'attuale Amministrazione sta sfruttando a proprio vantaggio, sia per occultare le falle del suo operato pregresso, sia per agitare lo spettro inesistente del pericolo interno, sia, infine, per ergersi da paladino della legge (*Law and Order*), quella legge che discrimina minoranze e poveri e che non tiene in alcun conto la vita umana (quella degli altri, ovviamente).

La spericolata e disperata rimonta del Presidente in carica non conosce limiti. Cosciente che le elezioni negli Usa non si vincono con il voto popolare, ma si giocano su pochi voti negli Stati chiave (come già fu nel

[1] Uso il termine idiota nel senso originario di privato cittadino, poco attento alla cosa pubblica e culturalmente un po' rozzo. Cfr.: <http://www.treccani.it/vocabolario/idiota/>.

[2] RICCARDO BARLAAM, *Stati Uniti, sorpasso on arrivo del debito pubblico sul prodotto interno lordo*, in *Il Sole 24 ore*, giovedì 3 settembre 2020, a. 156, n° 243, p. 15.

2000 per George Bush e per lui stesso nel 2016[3]), egli punta su due assi di attacco. La difesa dell'ordine pubblico, come visto, è il primo e punta ad assicurarsi il voto di quell'elettorato mediocre che fa del proprio quieto vivere l'unico obiettivo da perseguire e non ha alcun orizzonte di giustizia sociale. Il secondo è quello potenzialmente più pericoloso. Dando per scontato che coloro che manifestano in armi e divisa militare per difendere la propria "libertà" di contagiarsi e di contagiare gli altri, si recheranno sicuramente alle urne, teme che coloro che temono le occasioni per entrare in contatto con il virus voteranno in massa per posta. Il voto per posta è antica tradizione negli Usa ha sempre privilegiato i democratici, senza però mai ribaltare i risultati finali. Questa volta, però, la situazione è diversa perché il ricorso alla corrispondenza si annuncia più massiccio delle altre. Trump punta a delegittimare il voto per posta, ponendo sul piatto della bilancia possibili brogli, senza indicare chi potrebbe perpetrarli. Fidando sul suo fedelissimo Louis Devon, amministratore del sistema postale federale, US Postale Service, tenta di inceppare il meccanismo fino a tentare di negare i fondi necessari al suo funzionamento.

Lo scenario è quello da paese sudamericano. La sera del 3 novembre le macchie degli Stati sulla cartina dei risultati potrebbe abbondare di zone rosse (il colore dei conservatori), decretando la vittoria di Trump, mentre con una settimana di ritardo il voto per posta potrebbe con buona presunzione, ribaltare il risultato. Il candidato conservatore, forte del suo insediamento alla Casa Bianca, potrebbe gridare al colpo di Stato, avviando una serie infinita di ricorsi per i quali sta predisponendo il terreno; il conflitto istituzionale giungerebbe a punti intollerabili e non è escluso che gruppi armati si suprematisti bianchi scendano in campo[4]. Una prospettiva apocalittica che non dispiacerebbe ai *trumpsters*.

L'attuale Presidente, come si è visto, pur di arrivare al risultato di una rielezione non esclude alcuna soluzione estrema, convinto come è che le sue sorti elettorali siano difficilmente risolvibili. L'unica carta che ha nelle mani è l'opacità dell'altro candidato, che sventa per la sua mediocrità e per lo scarso appeal. Biden, contro il parere del suo staff, ha accettato i confronti televisivi con il suo avversario; gran parte dell'opinione pubblica (quell'essere con molte orecchie senza alcun cervello nel mezzo) orienta le sue scelte sulla base proprio di quei confronti, dove Trump, sfrontatamente sicuro delle proprie bugie e della propria capacità di improvvisazione, può stracciare un avversario spesso titubante e dall'eloquio confuso e impreciso nei riferimenti su persone e luoghi. Nonostante la scelta di una candidata alla vicepresidenza grintosa e che da un po' di smalto alla sua campagna elettorale Biden non può vincere con le sue proprie scarse forze; solo Trump può agevolare la sua ascesa, inanellando alcune delle sue famose gaffe, nuove o ripescate all'uopo come quella recentissimamente riapparsa sui caduti nella prima guerra mondiale. I due stanno giocando a chi perde di più.

Saverio Craparo

[3] Bush vinse per poche centinaia di voti nella Florida governata da suo fratello e grazie all'intervento della Corte Suprema che interruppe il riconteggio dei voti che vedeva in continuo assottigliamento il suo esiguo vantaggio. Trump ottenne più di un milione di voti in meno della candidata democratica, Ilary Clinton, ma si aggiudicò tutti gli Stati del profondo centro.

[4] RICCARDO BARLAAM, *Stati Uniti, cit.*

Il senso della misura

Silvio Berlusconi si è beccato il Sars-Cov-2; per la verità, diciamo così, tra tutti i leader del centro-destra-destra era colui che meno si era esposto a critiche avventate alle misure di prevenzione del contagio e che meno aveva flirtato con l'estrema destra negazionista; ma si sa il vecchio satrapo non sa rinunciare ai suoi divertimenti "eleganti" e questo gli è costato più di quanto non l'abbiano inquietato le inchieste giudiziarie. Non è di lui che, però, vogliamo parlare ma del degno successore di Vittorio Feltri alla direzione di "Libero" (mai nome fu tanto inappropriato, almeno quanto l'altro di "Verità" al giornale diretto da Belpietro).

Nel suo fervore adulatorio, nella sua fedeltà ottusa al padrone dell'house organ, nel suo viscerale bisogno di asservimento, Pietro Senaldi, che aveva appena dichiarato che a differenza di Zingaretti i leader del centro destra avevano saputo meglio gestire il loro rapporto con il virus) ha dedicato alla notizia sulla malattia del vecchietto l'intera prima pagina del suo, chiamiamolo per intendersi, giornale. Già questo è piuttosto squallido!

Ma dove si sorpassa decisamente il limite della decenza è nel titolo; "*Cribbio che sfortuna*". Ora, a parte il fatto che non c'è sfortuna laddove si corrono coscientemente dei rischi palesi per inseguire le proprie insanie,

il problema è ben altro.

Ma come non accorgersi che il rilievo dato all'ammalarsi di un singolo (per altro supportato da tutte le cure possibili ed immaginabili) quando circa 40.000 individui in Italia (oltre 800.000 nel mondo) hanno avuto, loro sì, la sfortuna di imbattersi nel virus e di morire a causa di ciò, spesso abbandonati a se stessi. Un po' di pudore, cribbio!

S.C.

Bielorussia: una crisi di rigetto

Gli accordi che hanno fatto seguito al crollo dell'URSS prevedevano la presenza di una fascia di Stati cuscinetto la cui presenza era finalizzata a offrire alla Russia una protezione bella prospettiva di possibili conflitti. L'attraversamento di questi territori da parte di truppe terrestri avrebbe costituito una garanzia temporale ai due blocchi in grado di organizzare la difesa con un minimo margine temporale che costituiva il tempo di reazione dei sistemi d'arma.

I paesi dell'alleanza atlantica hanno ben presto operato per superare questa situazione iniziando dai Paesi Baltici che nell'arco di appena un quinquenni operarono un passaggio di campo entrando prima nella Comunità economica Europea e poi aderendo alla NATO. All'estremo sud della frontiera con l'Europa ben presto si addivenne a una situazione di fatto con la spartizione della Moldavia. Una vasta regione del paese operò una secessione dando vita all'entità della Transnistria. Così gli sforzi della NATO poterono concentrarsi sull'Ucraina e la Bielorussia.

L'occidentalizzazione dell'Ucraina

Il chiavistello per scardinare l'URSS era stato fornito dai risultati della Conferenza di Helsinki del 1975 e i risultati della introduzione della libertà religiosa davano ragione agli Strateghi statunitensi e europei. Basti pensare al peso della Chiesa Cattolica nel crollo della Polonia per rendersi conto del successo di questa strategia:

Gli Stati Uniti cominciano le operazioni in Ucraina nel 1994 dando vita fin dal 1994 gli Stati Uniti si sono dotati di uno strumento per le operazioni in Ucraina con l'intento di spostare il paese nell'orbita occidentale. Ci riferiamo all'International Republican Institute (IRI) il quale non pretende nemmeno di essere un'Organizzazione Non Governativa (ONG). La quasi totalità dei fondi dell'Istituto (stimati in \$ 50–100 mln) proviene dal Dipartimento di Stato per mezzo dell'*Agenzia Statunitense per lo Sviluppo Internazionale* (USAID) ed il *National Endowment for Democracy* (NED). L'IRI pur avendo la sua sede principale a Kiev opera anche fuori dalla capitale, nelle regioni le cui comunità non sarebbero altrimenti state raggiunte dal messaggio dell'Occidente come quelle orientali. Il personale dell'IRI comprende i background religiosi e geografici più diversi, rappresentando ben 10 regioni dell'Ucraina: da Leopoli all'ovest a Luhansk all'est. Fino al 2015, aveva propri uffici a Odessa e Simferopoli. In occasione del decimo anniversario dell'apertura della prima sede dell'IRI in Ucraina, Questa struttura opera attivamente sia in occasione della "rivoluzione Arancione" sia 10 anni dopo in occasione del sollevamento di Piazza Maidan che apre la crisi del Donbass e il ritorno della Crimea alla Russia dopo un referendum popolare.

Anche in questo caso lo strumento di penetrazione utilizzato è quello di intervenire sulla complessa configurazione religiosa del paese nella quale operano La Chiesa ortodossa del Patriarcato di Kiev La sedicente Chiesa Ortodossa Autocefala Ucraina (UAOC) una Chiesa formatasi estero, in particolare negli Stati Uniti e in Canada il cui Patriarca il Metropolita Mstyslav, (Stepan Ivanovych Skrypnyk) era un ex ufficiale schierato al servizio delle truppe bianche di Petljura, esponente della minoranza polacca della Volinia, che aveva preso i voti durante gli eventi bellici collaborando con i tedeschi occupanti di quei territori poi emigrato, in Canada e negli Stati Uniti dove aveva contribuito a unificare e consolidare la struttura e l'organizzazione della Chiesa, e della Chiesa Ortodossa Ucraina - Patriarcato di Kiev (UPT-KP),), schierata su posizioni decisamente anti russe nata da una scissione dalla Chiesa Ortodossa Russa in Ucraina, la Chiesa Greco Cattolica Ucraina, (UGCC) di stretta obbedienza al Pontefice di Roma, fortemente radicata nei territori ex polacchi, nella Galizia e nell'Ucraina ad occidente di Kiev, alla Chiesa Ortodossa Russa (Patriarcato di Mosca),

Il Presidente della Repubblica Ucraina Poroshenko per collocare il paese nell'orbita occidentale ha avuto bisogno di ridimensionare il ruolo della Chiesa Ortodossa legata a Mosca e di unificare le altre Chiese

perché ricevessero dal Patriarcato Ecumenico – un carrozzone finanziato dal Dipartimento di Stato - il riconoscimento dell'autocefalia (autogoverno) e potessero omologarsi con gli altri Stati filo occidentali di quest'area. L'elezione alla Presidenza dell'ebreo V. Zelensky sembra aver interrotto per ora il progetto.

La Bielorussia al bivio

Questa stessa strategia non poteva essere applicata in Bielorussia dove opera una Metropolia (un ramo) della Chiesa Ortodossa Russa largamente egemone nel paese. Inoltre ben il 41 % della popolazione si dichiara non credente. Lukašënka, ha fin dal 2003 stipulato un accordo generale e ben 20 accordi su specifiche materie con questa Metropolia della Chiesa ortodossa legata a Mosca alla quale ha di fatto consegnato il controllo sociale e culturale del paese, trasformandolo in uno Stato confessionale. La Chiesa gestisce la gran parte dei servizi sociali, è presente nelle carceri e negli ospedali, ovunque, orienta la cultura.

Inoltre la Bielorussia continua, a differenza dell'Ucraina, a ricevere sottocosto dalla Russia le materie prime e l'energia ed è totalmente dipendente dal potente vicino, in particolare nell'agricoltura e per quanto riguarda l'industria. Inoltre il mercato russo è quello che assorbe la gran parte della produzione industriale e a quel mercato sono diretti i prodotti come le parti di ricambio dei macchinari e l'attività di manutenzione nel settore elicotteristico e dell'aviazione sia civile che militare. Complessivamente il paese ha un'industria molto sviluppata ben integrata nel sistema produttivo russo.

L'altra faccia della medaglia della politica Lukašënka è che il paese soffoca dal punto di vista delle libertà civili e della vita sociale, soprattutto nelle città che sono infatti l'epicentro della sollevazione popolare. Particolarmente svantaggiate sono le donne, a causa della morale religiosa imposta nell'insegnamento, nei centri culturali del paese, nei rapporti sociali di relazione, a causa delle limitazioni ai loro diritti e grazie a una legislazione particolarmente punitiva dell'interruzione della gravidanza, finalizzata a incrementare le nascite e a contrastare la denatalità. Tuttavia la contaminazione culturale dei Paesi Baltici e dei vicini paesi del Nord Europa funge da elemento di innovazione del costume soprattutto nelle città.

Fuori dei grandi centri il tessuto sociale è ancora impoverito dai milioni di morti durante l'ultimo conflitto mondiale. Non si riesce a dimenticare la soppressione di 3.500.000 ebrei che ha portato alla scomparsa dell'yiddish dal paese che nel ventennio tra le due guerre era una delle tre lingue ufficiali del paese. Da allora il tessuto sociale e culturale si è impoverito e le tracce di un movimento operaio vivo e attivo sono state cancellate

Lukašënka e le elezioni

Il Presidente è al potere da 25 anni e ha trasformato il governo del paese in una "dittatura personale", introducendo ripetute modifiche della Costituzione che hanno allungato i suoi mandati e reso possibile la sua ricandidatura all'infinito. L'opposizione accusa Lukašënka di brogli elettorali che probabilmente sono avvenuti ma non nella misura di impedire agli oppositori la vittoria elettorale.

È piuttosto la reazione furiosa del regime quella che sta creando consenso intorno all'opposizione. Un consenso che sembra destinato a durare creando le premesse per una crisi ancora più forte dei rapporti sociali. La repressione alimenta il dissenso soprattutto quando reprime le pacifiche manifestazioni di piazza, fa scendere in campo i provocatori, rapisce gli avversari politici.

A ciò si aggiunga che il disagio crescente della popolazione per le restrizioni della libertà che potrebbe saldarsi con le rivendicazioni di territori di confine già polacchi o lituani dove è radicata la presenza della lingua e della cultura polacca e che sempre di più vedono alimentate le loro richieste dai governi di questi paesi che si sono prontamente detti disponibili ad ospitare gli oppositori in fuga dal paese.

È su queste contraddizioni che punta la NATO per alimentare la destabilizzazione dell'area resa più facile dalla presenza di un leader come Lukašënka che non ha eredi e che ha fatto il vuoto intorno a se senza dar vita a una leadership che possa raccogliere la sua eredità. Ma da buon oligarca Putin persegue gli interessi russi che possono essere compromessi solo non accettando le forniture petrolifere attraverso il Maism 2 destinato a rifornire la Germania a di petrolio russo.

Ma la Germania è pronta a rinunciarci ?

Da parte nostra, al di là di ogni considerazione strategica, riteniamo che l'autodeterminazione dei popoli sia un bene prioritario da tutelare.

Gianni Cimbalo

Cosa c'è di nuovo

La Louise Michel è in navigazione

In gran segreto il 18 agosto dal porto spagnolo di Burriana, vicino a Valencia è salpata la nave, Louise Michel e giovedì 27 agosto ha salvato 89 migranti alla deriva nel Mediterraneo, tra cui 14 donne e quattro bambini con l'obiettivo di cercare un porto sicuro per far sbarcare i passeggeri o per trasferirli su una nave della guardia costiera europea. La Louise Michel, che è gestita da un equipaggio composto da 10 attivisti francesi e batte bandiera tedesca, deve il suo nome a una combattente per la Comune di Parigi, internazionalista, femminista anarchica francese. Prima di diventare una nave da soccorso apparteneva alle autorità doganali francesi; rispetto alle navi delle ong che operano nel mar Mediterraneo è più piccola, ma più veloce. Lo scafo è bianco e rosa brillante ed è decorato con un'opera d'arte di Banksy, il noto artista di strada inglese, che finanzia l'intera missione umanitaria, e raffigura una bambina con un giubbotto di salvataggio che sostiene un salvagente a forma di cuore.

Fermare l'emorragia di umanità e l'indifferenza europea

La Louise Michel è la nave della missione umanitaria nel Mediterraneo finanziata dall'artista Banksy. ha poi raccolto altri naufraghi fino ad imbarcarne 219 e cercando di proteggerne altri 33 che si trovano su un gommone di salvataggio. Ha poi chiesto aiuto alle autorità italiane e a quelle maltesi un porto sicuro. La nave è lunga appena 31 metri, potrebbe trasportare al massimo 120 persone ed era così carica da non potersi spostare. La Guardia costiera ha recuperato le 49 persone più vulnerabili tra quelle messe in salvo dalla Louise Michel.

Il coinvolgimento di Banksy nella missione di salvataggio nel Mediterraneo centrale risale a settembre 2019, quando ha inviato un'e-mail a Pia Klemp, l'ex capitana di diverse imbarcazioni di ong che ha salvato in mare migliaia di persone negli ultimi anni.

“Ciao Pia, ho letto della tua storia sui giornali. Sembri un tipo tosto”, ha scritto l'artista di strada “Sono un artista del Regno Unito e ho realizzato dei lavori sulla crisi dei migranti, ovviamente non posso tenermi i soldi. Potresti usarli per acquistare una nuova barca o qualcosa del genere?”

Per favore fammi sapere. Banksy”.

Klemp, che inizialmente pensava fosse uno scherzo, crede di essere stata scelta da Banksy per via del suo affrontare la questione dei migranti come un fatto politico e non solo umanitario. “Non vedo il salvataggio in mare come un'azione umanitaria, ma come parte di una lotta antifascista”, ha infatti dichiarato alla stampa e chiarito che il coinvolgimento di Banksy nelle operazioni si limita a fornire sostegno finanziario: “Banksy non pretenderà di sapere meglio di noi come gestire una nave”.

La nave raccoglie le segnalazioni da Alarm Phone, la piattaforma di volontari che raccoglie gli Sos dei barconi di migranti in difficoltà, Attualmente nel Mediterraneo centrale per far fronte all'emorragia di vite ci sono solo la Sea Watch 4, la Mare Jonio della missione italiana Mediterranea e il veliero Astral di Open Arms con a bordo anche l'italiano Riccardo Gatti al quale si devono, oltre che centinaia di salvataggi, anche la prima inchiesta giudiziaria contro una nave mercantile italiana coinvolta in un respingimento illegale verso la Libia. Con una velocità massima di 27 nodi, la Louise Michel è in grado di superare in velocità la famigerata guardia costiera libica e di recuperare i migranti prima che siano costretti a salire sulle loro motovedette che li riportano nei campi di detenzione in Libia”, ha detto Klemp. Le organizzazioni internazionali, in particolare la missione di supporto dell'Onu in Libia Unismil e l'Uhr, hanno denunciato l'incapacità delle autorità libiche di limitare e contrastare le violenze di massa nei centri di detenzione dei migranti.

Nonostante la Libia non sia un luogo sicuro per il rimpatrio dei migranti, l'atteggiamento di Italia e Ue di esternalizzazione delle frontiere continua a prevedere pagamenti nei confronti della guardia costiera libica per non far arrivare i migranti in Italia e in Europa. Questa politica, secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), solo quest'anno ha prodotto più di 7.600 migranti intercettati e riportati in Libia nei campi dove avvengono atti di tortura e stupro sistematici.